

**Per approfondire:**

**Storia della bruttezza,**  
di Umberto Eco,  
Bompiani

Hilal non è l'unica che alla bruttezza ha dedicato studi e riflessioni. Il nostro Umberto Eco l'aveva già fatto nel 2007 con un suo saggio e andandola

a cercare nell'arte, nella letteratura, nella storia e nella filosofia perché «il più delle volte si è definito il brutto in opposizione al bello ma a esso non sono state quasi mai dedicate trattazioni distese, bensì accenni parentetici e marginali».



**Sul naso, una storia culturale,** di Caro Verbeek,

*Il Saggiatore*

Il naso è molto più di una parte del nostro corpo, definisce il nostro aspetto, ma anche spesso la nostra storia, le nostre radici, dice agli altri da

dove veniamo senza bisogno di mostrare alcun documento. Nel libro di Hilal il naso è protagonista, come in questo saggio di Verbeek, storica dell'arte specializzata in Storia culturale dei sensi, che ritrae i nasi più noti, reali e no, come quelli di Napoleone, Barbie e Pinocchio.

**Il satiro scientifico. I belli hanno rotto il cazzo. Elogio della bruttezza della natura,** a cura di Barbascura X, Mondadori

In questo volume, il comico divulgatore scientifico Barbascura X dice basta alle foto di animaletti pucciosi che invadono i nostri cellulari e scrive un manifesto in difesa dei brutti e repellenti come aracnidi e molluschi, per farci riflettere sul ruolo della bellezza in natura e di quanto ci influenzi per dare giustizia a «quelle bestiacce che ci fanno ingiustamente schifo».



**Quotidianamente ci viene richiesto l'inganno come modello di vita. Dobbiamo imitare i modelli collettivi che ci vengono offerti, nonostante sia evidente quanto ogni imitazione abbia un limite**

**UN'ARMA DI EMARGINAZIONE**

Il naso è anche al centro del libro di Moshtari Hilal, *Bruttezza*, pubblicato in Italia a fine 2024 da Fandango dopo una prima edizione tedesca. Moshtari Hilal è un'artista tedesca di origini afgane. Alta, con dei lunghi capelli neri, la pelle olivastra e un naso "grosso". Così si descrive lei stessa da bambina, osservando le fototessera che le aveva fatto fare la madre: «Denti storti, faccia lunga, naso grosso (...) a quattordici anni imparai che sono brutta». Hilal nel suo libro, che è insieme saggio e autobiografia, svela ogni parte del suo corpo analizzandola in relazione con sé stessa e con la società. Perché la bruttezza non nasce dalla persona ma da chi la guarda e diventa arma di emarginazione, di repulsione. Brutti, diversi, esclusi.

Trucchi, interventi chirurgici, filtri di Instagram, sono tutti modi di agire sul nostro aspetto che mirano a cambiarlo, a farci diventare ciò che non siamo. E mentre cambiamo il nostro corpo cerchiamo di cambiare la nostra intera vita. Scrive Hilal: «Quotidianamente ci viene richiesto l'inganno come modello di vita. Dobbiamo imitare i modelli collettivi che ci vengono offerti, nonostante sia evidente quanto ogni imitazione abbia un limite. Dall'impostura sorge la domanda sul giusto livello d'imitazione: se comunemente il miglioramento individuale deriva dall'imitazione, quando essa si trasforma in frode? Quando comincio a ingannare e non solo a ispirarmi alla vita di chi ha più mezzi?».

Parlare di bruttezza e, di contro, di un'ideale di bellezza rimanda, come ormai ahimè quasi ogni discorso da quando la nostra consapevolezza verso certi argomenti è aumentata, al potere, all'ideologia, all'oppressione del diverso, al colonialismo. «Le persone colonizzate - riflette l'autrice - imparano a guardarsi attraverso gli sguardi carichi di odio della colonizzatrice. Il bianco struttura il desiderio, la percezione, il corpo e lo spirito degli esseri umani. La percezione della propria stessa pelle come ostacolo,